

1. Il castigo

1 settembre 2000

Ore 11:30

Ancora respira.

A fatica, ma continua a farlo. Non cederebbe mai. Sa, però, che non è così. La sua vita è maledettamente appesa alla volontà di un'altra persona. Una volontà malata, ma eccellentemente organizzata, in cui ogni minimo dettaglio è voluto, studiato e attuato.

Da quell'angolo buio può avere coscienza dell'unica finestra posta sulla parete di fronte, la debole luce che filtra arriva fiaccamente fin lì.

Comunque, nessuno potrebbe vedere da fuori che dentro c'è qualcuno, neanche se il flebile chiarore proveniente dall'esterno illuminasse totalmente l'ambiente interno.

Contro la schiena sente il muro freddo; un odore di terriccio umido sale lungo le narici.

Percepisce spifferi d'aria entrare nei pantaloni, all'altezza delle ginocchia, evidentemente sono strappati. Avverte un fastidioso raschiare sulla pelle nuda, dev'essere quel terriccio che si è insinuato anche lì.

Il busto è rivolto verso il centro della stanza, ma i suoi occhi rimangono costretti a fissare la parete che ha alle spalle.

Una grossa corda, particolarmente usurata con sfilacci di cotone pesante e lurido, avvolge il suo corpo dai piedi al torace, bloccando le braccia lungo i fianchi.

Un'altra corda, altrettanto consunta, se la sente annodata attorno al collo, risale fino alla mandibola, per poi solcare la guancia destra e la fronte in diagonale, mantenendo forzatamente l'intero capo rivolto verso sinistra.

Una morsa.

Quasi una garrota.

Un legaccio, all'estremità del cappio, è attorcigliato a un gancio arrugginito che esce dal muro, e tiene così la vittima ancorata alla parete.

I tendini stanno cedendo alla forza di quell'annodatura diabolica.

La sua tenacia, la sua voglia di vivere, stanno arretrando di fronte alla paura.

Paura di non farcela, di morire.

Il suo destino sarà morire di fame, di sete? Così... con il capo rivolto verso la schiena?

Evidentemente è quello che si merita, nella visione distorta del suo carceriere.

È il castigo.

O forse il carnefice vorrebbe salvare la sua preda, ma non può cedere alle lusinghe della coscienza, della sua coscienza imbavagliata, e a quei lamenti struggenti che vengono dal profondo.

Più semplice è seguire la legge, la propria legge. La legge che punisce chi ha peccato.

Legge giusta, perché così era stato deciso.

Le ore trascorrono, noncuranti della sofferenza che sta corrodendo lentamente il suo equilibrio mentale.

Devono essere passate diverse ore, lo si può dedurre dai cambiamenti della luce esterna che si diffonde, in quell'angolo d'inferno, in modi e con colori diversi. Del resto, osservare le mutazioni della luce è rimasto l'unico espediente per incasellare quei lunghi minuti, come a volerli compattare all'interno di qualcosa di definito, in un ultimo brandello di razionalità.

Il sudore che cola lungo il collo va a posarsi sulla corda attorcigliata alla gola, fino a irritare fastidiosamente la pelle delicata, sfregata di continuo dal tessuto usurato di quel cappio. Nell'aria sente un vago odore di sangue, che riconduce alle ragadi ormai abrasive formatesi in quella stretta atroce.

Il dolore più estenuante è però un altro: la tensione del capo

rivolto all'indietro. Questa posizione comporta, oltre all'inevitabile sofferenza fisica, un'angosciante condizione mentale.

Non può vedere quello che succede in quella stanza. Ogni rumore, ogni odore, ogni sensazione rappresentano tutte cose che devono essere interpretate, mai constatate.

Concepisce, quindi, alla luce della sua paura.

Ha dedotto di essere nelle mani di una persona malata, che potrebbe fare di tutto.

Ogni minimo spostamento d'aria, ogni sibilo, è compreso nel modo più agghiacciante.

Tutto sembra finalizzato alla sua morte.

Percepisce che il mostro si avvicina? Allora è deciso a uccidere.

E invece no.

Sente che si apre la porta? Allora sta entrando qualcuno.

E invece no.

Capisce che il suo carnefice sta piangendo? Allora si è pentito.

E invece no.

Maledettamente no.

Non rimane altro che aspettare, senza alcuna speranza. E quasi vegetare.

Deve lasciare che il tempo attraversi ogni sua arteria, ogni piccola vena, ogni muscolo stancamente teso.

E il mostro aspetta.

E la vittima continua a respirare.

Non importa, prima o poi smetterà.

2. Quel che resta

11 luglio 2000

*Roberto caro,
vorrei poterti spiegare tante cose, ma ancora non posso.
Devo prima riuscire a capire cosa si muove dentro me.*

Mi manchi moltissimo, e spero che scrivendoti queste lettere io possa in qualche modo alleviare la maledetta sofferenza che mi attanaglia.

Ieri sono andata al nostro parco. È passato del tempo, da quando ci andavamo insieme. Era splendido, un angolo di paradiso, ricordi? Ripensare a come sono andate le cose mi arreca dolore, ma evidentemente così era scritto nel destino.

Ti pregherei, dal profondo del mio cuore, di non autodistruggerti.

Già mi è enormemente difficile continuare questa vita senza di te, non rendere ancora più insopportabile questo fardello. Dammi almeno la tenue speranza che tu riesca a comprendere che non hai colpa, che nessuno ne ha: le cose dovevano semplicemente andare così, nessuno di noi le poteva prevedere. Non ti chiedo di lasciarti perdonare, perché il perdono presuppone un peccato, che tu non hai mai commesso.

Ti amo.

Ti amo, ancora.

E tutto mi parla di te, in questa casa: il cesto di fragole, quello che mi hai regalato l'ultima estate, così bello, così lucido nella sua ceramica color panna, macchiata dal rosso della frutta incastonata sul bordo, è ancora sul tavolo della cucina. Dona all'intero ambiente un'atmosfera estiva, quasi festosa. Quasi.

Le cose inanimate non ne fanno niente, del nostro sentire, dei nostri affanni, e di quei desideri che ci rendono vitali:

ecco perché quel cesto se ne sta lì, come se fosse ancora... prima, prima di tutto.

Prima, eravamo noi.

Adesso, siamo quel che resta.

Eleonora smise improvvisamente di scrivere. Come se quelle esili dita non le dessero più la forza per continuare a farlo.

Quello, però, era l'unico modo per sentirsi più vicina a Roberto, il suo Roberto.

Le rimaneva solo lo scrivere, per far in modo che le emozioni potessero arrivare a lui.

Gli avrebbe raccontato la sua stanca esistenza, inutile, ora, senza la loro unione. Ma, inevitabilmente, quella stessa esistenza sarebbe andata avanti e quindi sarebbe stata degna di essere riferita, per un estremo tentativo di condivisione.

L'illusione che in futuro tutto sarebbe potuto cambiare e migliorare... era forte. Probabilmente era il motore che la faceva andare avanti.

Avanti verso se stessa.

Ripiegando il foglio, rifletté sul fatto che quella volta aveva scritto poco, ma così andava bene. Non voleva forzare nessuna situazione, nessun sentimento.

Tutto doveva essere naturale.

Almeno in apparenza.

Ripose la lettera in un cassetto. In attesa.

Posizionò le sue mani su quelle ruote giganti che le sbucavano ai lati del corpo.

Non si sarebbe più liberata da quella maledetta carrozzella, doveva farci l'abitudine.

Si soffermò davanti allo specchio. Tutto, nel suo viso, raccontava del suo tormento: gli angoli della bocca carnosa, chiusa a cuore, erano tristemente tendenti verso il basso, a formare una sorta di magone permanente. Si guardò negli occhi e lì cercò l'azzurro. Quando, prima, lei poteva guardare il proprio uomo in viso, sembrava quasi che il colore dell'iride, così pro-

fondamente scuro, cercasse ansioso di rischiararsi nell'azzurro degli occhi di Roberto. Abbassò lo sguardo. I suoi occhi, ansimanti di vita e di luce, erano rivolti in giù sempre più spesso, sempre più delusi e spenti.

Erano ancora dannatamente vicine quelle sere in cui sgattaiolava via dal lavoro per tornare a casa e gustarsi la tanto sognata vita di coppia, o quelle mattine, di domenica, in cui si infilava dentro una tuta da ginnastica e andava a correre nel parco. E proprio in quei lunghi viali che si snodavano tra ritagli di verde e spazi attrezzati con allegre giostrine colorate, in cui giocavano spensierati i bambini, loro due passavano veloci. Sfiavano così tanti altri squarci di vita, quella di un nonno che si trastullava con il proprio nipote, quella di un ragazzo innamorato che teneva per mano la sua fidanzatina, quella di un gruppetto di adolescenti raccolti su una vecchia panchina, quella di una donna incinta che passeggiava con serafica tranquillità. Quando poi raggiungevano uno dei piccoli ponticelli che sovrastavano il rigagnolo di torrente che bagnava alcuni tratti del parco, solevano fermarsi, rimanendo qualche minuto ad ascoltare il delicato e penetrante rumore dell'acqua. E poi, come ricaricati, riprendevano a correre.

Correre.

Mai più.

Ora, invece, doveva essere brava a far forza su quelle ruote, per muoversi. E le giornate scivolavano via, lungo il tempo.

Un tempo, il suo, che avrebbe dovuto curare le ferite, del corpo e dell'anima, mentre lei rimaneva inerme, ad aspettare, senza poter essere più la protagonista della sua vita.

Lo stare perennemente immobile e costretta in una posizione ben definita, le faceva apparire l'intera esistenza come un grande palcoscenico, in cui tutti si agitavano, recitavano il proprio ruolo, tranne lei che, impassibile, bloccata, doveva limitarsi a guardare lo spettacolo altrui.

E così, ferme come lei, semplici spettatrici, anche le sue lettere non partivano mai. Non aveva neanche il coraggio di

rileggerle; le scriveva di getto e poi, segretamente, le riponeva in fondo a un cassetto di un mobiletto accanto al suo letto, il loro letto.

Innumerevoli volte pensava che la colpa non poteva essere addossata a nessuno, ma questo evidentemente non bastava a lenire il dolore, la sofferenza.

Avrebbe mai potuto continuare la propria di vita senza di lui?

Un uomo che ora non era più in quella casa. Un uomo assente.

Questo non riusciva a sopportarlo.

Facevano ancora parte di lei le sonore risate, gli sguardi complici, gli abbracci avvolgenti, che coloravano ogni istante in cui stavano insieme.

Uniti a inventarsi la vita.

Così come stavano insieme quando andò in frantumi quella stessa vita, che tanto volevano.

Quella maledetta sera uscivano da un vecchio locale, dove avevano cenato e bevuto, forse, qualche bicchiere di troppo.

Fu un lampo.

Lo scontro frontale con quel tir, un bagliore, un attimo: la macchina accartocciata in un groviglio di lamiere e carne. Tanto fumo, in una nuvola d'inferno.

Niente più.

Il buio.

3. La decisione

13 luglio 2000

Roberto,

mio tesoro... te la prendi se ti chiamo ancora così?

Stamattina ho controllato la buca delle lettere, quella di ferro battuto che abbiamo scelto insieme, e c'era della posta: era indirizzata a te, in effetti... ho esitato un po' prima di aprirla, forse non avrei dovuto. Ma, viste le circostanze, penso di aver fatto la cosa migliore. Spero che la mia decisione non ti faccia arrabbiare.

Comunque, conteneva della semplice pubblicità di prodotti maschili per la cura personale. Quindi, ho ritenuto opportuno cestinarla. Tu, così bello, non ne hai bisogno, specie adesso che sei lontano: orribilmente lontano.

Vedi... questo episodio, che potrebbe sembrare una sciocchezza, mi ha messo in realtà un po' di angoscia. Il non poter ti dare neanche la posta mi ricorda crudelmente la tua condizione, che ti porta così distante da me. Ma... mio caro, non per questo voglio puntare il dito contro di te.

Niente mi farebbe cambiare idea. Neanche quello che... accadrà.

Non temere, però, io non ho il potere di modificare in qualche modo il futuro e, ovviamente, neanche di prevederlo. Puoi stare tranquillo. Tranquillo, come l'acqua di un lago.

Ieri Marlene mi ha parlato di te.

Continua a essere lago, per favore, non ti trasformare in mare, poi saresti incontenibile.

Dicevamo, mia sorella mi ha chiesto come stavo, il che equivale a dire qualcosa di te. Lo so che questo potrebbe turbarti l'anima, immagino quanta pena ti dai sapendomi alle prese con certe conversazioni. Ho comunque gestito l'intero

discorso, sono apparsa, forse, serena, come se avessi già accettato ed elaborato tutto. Vedi, c'è da capire che lei soffre nel vedermi stare male, allora... dicendole almeno qualche bella bugia potrei tranquillizzarla.

Meglio una bella bugia che una verità agghiacciante. Che ne pensi?

Cosa distingue, chiaramente, la verità di un'altra persona dalla nostra?

Uno scienziato risponderebbe: il dato oggettivo!

E un filosofo: la nostra interpretazione!

Ma io dico: noi due!

Non ti inquietare, caro, se continuo a concepire la mia vita indissolubilmente legata alla tua, è ovvio e naturale che sia così. Accettalo. Te ne prego. E poi, da così lontano non puoi certo cambiare le cose. Giusto?

Vorrei sfiorarti la pelle: ma... lo farò. Sento le onde del tuo mare, che oramai non è più lago, che stanno prendendo energia, sempre più. Non ti increspare, mantieniti pacato, tanto, oramai, le situazioni non possono cambiare, neanche se lo volessimo.

Penso che presto verrò a trovarti: forzerò le mie resistenze, ho bisogno di vederti. Ho bisogno di respirarti. E tu sarai lì, dove io ti verrò a cercare. Te ne prego. Lasciati trovare.

Sono tua... e tu sei mio. Mio.

In questo preciso momento stanno suonando le campane della nostra chiesetta. Vorrei tanto che tu le potessi sentire. Ci sono chiesette come la nostra, lì dove sei? Dove ti ostini a stare? Forse no. Mi sono affacciata alla finestrella della nostra cucina, per vedere la gente che esce dalla messa, è tutta così composta, tranquilla e casta, la invidia quasi.

Ma io ho te.

Basta. Ho deciso.

Penso proprio che verrò da te: preparati.